

Mille famiglie normali¹

PIER GIORGIO SOLINAS

The article focuses on the issue of normality, its forms and the ambivalence of normality in the domain of family and kinship. The discussion is centered on the hegemony of the patterns of living and shows how such patterns act in the spontaneity of everyday life, and are expressed in the normality, even before than as a norm.

The multiplicity and fluidity of domestic aggregations, relations, and solidarities are investigated through a dynamic approach. This shows how currently the polymorphism of family typologies is much more varied than before, and is built by people who "make" their own universe of relationships. Nowadays, we witness the formation of a dual regime of normality, formal and informal, one whose boundaries are dynamic, fluid and intersecting. In such middle ground it is possible to place the third regime of family making, that of the so-called enlarged, orreconstituted families. Through the analysis of the transformations of the family lexicon – partner, companion, *belle-grand-mère* – and the analysis of two case studies showing ways in which today families are built and rebuilt, the article discusses the processes of normalization in their occurrence and so it displays the dynamics through which rules and codes of conduct are shaped and become norms as formal synthesis of standard models generated in the social dynamics.

1. Fatti, destini e modelli

Cercherò di discutere in questo intervento del problema della “normalità”: la normalità, le forme della normalità, e l’ambivalenza della normalità, in materia di famiglia e – non dimentichiamola, anche se non le daremo qui tutta l’attenzione che sarebbe necessaria – della parentela.

Che persista oggi su questo nodo etico e culturale, nel nostro Paese, una sorta di controversia sommersa, una dissidenza (e diffidenza) latente, di “lunga

¹ Testo della lezione tenuta il 9 aprile 2013 nell’ambito del ciclo di *Seminari internazionali di Scienze della Mente*, presso il Dipartimento di Psicologia, Università di Caserta.

durata" tra orientamenti di valore contrastanti, in parte esplicita, in parte intermittente e tuttavia accesa quando le posizioni giungono a confrontarsi in campo aperto, che vi sia insomma una sorta di frattura rimossa che pulsa nella cultura e nell'etica contemporanea, credo possiamo riconoscerlo pacificamente, qualunque sia l'opinione in cui ci riconosciamo.

Discutere di questo tema, ossia prendere atto del fatto che la categoria di "normale" indica un tema da prendere sul serio, da mettere in chiaro, costituisce secondo me un urgente compito antropologico; urgente e interessante, forse appassionante per qualcuno. Entro i limiti che mi propongo di mantenere in questo intervento – quelli d'un approccio per la discussione, appunto, e del resto piuttosto parziale anche in quest'ambito – la questione non viene affrontata in termini teorici, né in quelli formali e politici dei diritti e dei sistemi di regole che li riguardano.

L'orizzonte in cui cercherò di tracciare qualche linea di discussione si apre piuttosto su un altro piano, quello del "fatto" o del "fatto compiuto", su una faglia culturale che si pone al confine fra la condizione ordinaria del vivere, da una parte, e dall'altra l'ideologia o la concezione del mondo. Una dimensione culturale, dunque, che è insieme vissuta e pensata, o almeno, praticata e sentita; una dimensione nella quale l'egemonia di questo o quell'ideale, dei modelli del vivere, se agisce, non può che farlo dall'interno, per così dire, nella spontaneità di quel vivere, una egemonia insomma che si esprime come normalità prima che come norma.

Partiamo da un elemento, da un piano, ingenuamente, empiricamente semplice.

Le statistiche ci dicono che da parecchi anni il tasso di nuzialità, cioè la quota di matrimoni celebrati sull'insieme della popolazione, diminuisce costantemente. Nell'ultimo quinquennio questo indice si è abbassato ancora più sensibilmente. Il numero dei matrimoni è sceso sotto le 210 mila unità e il tasso ha toccato il minimo livello da decenni a questa parte: 3,6 matrimoni ogni 1000 abitanti. È come se in un paese di diecimila abitanti si celebrassero ogni anno appena 36 matrimoni, come se ogni anno si formassero meno di quaranta nuove famiglie (vedremo, anzi, sappiamo già, che le cose non stanno proprio così, perché ormai la formazione di una famiglia non coincide necessariamente con un matrimonio).

Nello stesso tempo, al termine del decennio 2000-2010, nel 2009 per essere più precisi, la percentuale di famiglie costituite da coppie non sposate veniva stimata di poco inferiore al 6% del totale delle famiglie, qualcosa come 900.000 aggregati domestici stabili costituiti senza matrimonio.

Fermiamoci su questo semplice – imperfetto² – confronto. Il responso statisti-

² Le due misure, ovviamente, sono disomogenee; non esiste un quoziente che esprima la formazione anno per anno di nuove convivenze, come invece per i matrimoni, ed inoltre, il confronto tra numero di famiglie "legittime" e numero di famiglie "di fatto" può essere

co ci dà un'immagine apparentemente uniforme, l'immagine di una società che si attiene quasi integralmente allo stereotipo familista. La stragrande maggioranza, quasi 95 su cento, delle unità domestiche – adottiamo provvisoriamente questo nome anodino – risultano tuttora conformi al modello marito-moglie-figli legittimamente nati entro il matrimonio, mentre solo sei su cento sono formate da coppie costituite senza riconoscimento legale (il che naturalmente non significa che siano considerate illegali e nemmeno illegittime, così come ormai non saranno considerati illegittimi i figli naturali nati da una coppia non sposata.) Coppie che una volta si sarebbero dette conviventi *more uxorio*, con un accento più o meno apertamente moralista.

Questo sommario cenno demografico – in sostanza, lo stato attuale del modello largamente dominante – ci indica un modo possibile di avvicinarci al tema della normalità. Un modo del tutto immediato, ed empirico, che si basa sul semplice requisito della prevalenza statistica: come si comporta la maggioranza – anzi in questo caso la quasi totalità, delle persone? La risposta dirà quali sono i tipi di condotta più tipici, o i modelli standardizzati, di condotta e di struttura.

È il metodo che Sigfried Nadel esponeva ormai oltre sei decenni fa nel suo testo di base per l'antropologia (Nadel 1951.) Una rilevazione che accerti quale tipo di condotta, costume o pratica risulti maggiormente ricorrente, e che nella curva di frequenza delle varie costumanze e delle loro varianti figuri al punto più alto, individuerà la zona di normalità, il modello dominante, lo standard culturale.

Il modello standardizzato, per riprendere la formula di Nadel, il comportamento che corrisponde al costume che ci si aspetta sia adottato nella generalità dei casi, non solo descrive, attraverso l'osservazione statistica, come si comportano gli attori, ma rivela anche quale norma di condotta viene irrorata nella loro disposizione ad agire, quindi mette in luce l'istanza culturale che essi seguono come modello giusto.

Di qui l'accesso etnografico alle basi interne dell'*ethos* culturale di una certa società: possiamo inferire da questo "standard" che esiste un archetipo o un ideale culturale dominante (psicologicamente, o psico-sociologicamente), che possa fungere da principio ispiratore della fonte etica dei comportamenti? O almeno, possiamo cercarne le tracce entro le loro occorrenze statistiche? Trasferendo la questione nel campo di cui ci occupiamo qui, si tratterebbe di inferire che (o se) alla base della prevalenza statistica "matrimonio-figli-ecc." esista un modello soggiacente, un ideale culturale profondo, il modello del matrimonio di coppia concepito come fecondo, esclusivo, fedele, portatore di autorità e di dipendenze. Che

significativo solo se seguito per un intervallo di tempo di più anni, dieci, venti o più. Qui ci limitiamo a mettere a confronto le due dinamiche (calo del tasso di nuzialità e incidenza della quota di aggregati familiari senza matrimonio) senza alcuna pretesa di porre in correlazione diretta i due parametri.

(o se) inoltre su questo modello si basi il senso comunemente praticato e percepito della normalità, della “famiglia normale”. Che, infine, nel paesaggio storico e culturale cui apparteniamo sussista un complesso consistente di precetti sociali durevoli, dotati d’una propria energia etica, per via del quale “La” famiglia acquista la portata d’un valore inamovibile e non soggetto a corruzione, per cui la si può rifiutare, ci si può discostare dalle sue attese esigenti, si può perfino contrapporre forme d’aggregazione alternative, ma in nessun modo la si potrà ignorare.

Il senso di un percorso come questo – diciamo “a posteriori”, inferenziale appunto – dovrebbe risultare chiaro: le norme si desumono dai comportamenti, la presenza di modelli o costrutti mentali condivisi che orientano l’azione è visibile nella costanza di determinate strutture d’azione.

Non vi è nulla di sbagliato nel riconoscere che il mondo nel quale viviamo, la cultura italiana, contiene parecchi elementi riconducibili all’idea complessa della famiglia strutturata, forte, esclusiva, verticale, affettivamente densa ed eticamente impegnativa, ma anche internamente “normale” e, per questo aspetto, normativa. Le sue figure portanti, le sue energie, i suoi simboli, le virtù, come pure le sue costrizioni e le sue patologie – fino agli estremi limiti dell’obbligazione, possessiva o violenta –, sono componenti che circolano continuamente nella vita quotidiana dei singoli e delle comunità. Insomma, la famiglia (“La”) nel suo senso più profondamente condiviso, depositato nel sentire comune, si conferma senza dubbio come nucleo focale, assiale, basilare della nostra cultura.

Conviene dunque che l’antropologo della famiglia assuma pacificamente questo elemento di realtà: non solo l’esistenza d’una famiglia “tradizionale”, ma la forza, persistente e antropologicamente efficace, della conformità vissuta, incarnata dagli attori come fine ideale o come modello del loro agire.

Tuttavia questo panorama, e soprattutto il suo fulcro tradizionale, richiedono d’essere osservati nella loro complessità, quindi nella loro molteplicità, dinamicità e nel loro polimorfismo. Occorre assumere in pieno la consapevolezza che il paesaggio delle relazioni, dei modelli e delle morfologie di solidarietà domestica, riproduttiva, erotica, non solo si presenta oggi molto più vario che in passato, ma che esso è percorso da funzioni ed energie, da soggetti che “fanno”, producono, il proprio universo di rapporti, oltre che esserne attori in scena.

“Fare famiglia” si dice oggi – questa formula è stata inventata dai sociologi, in passato si sarebbe detto “mettere su” o “formare” una famiglia³ – per sottolineare che sono gli attori ora a porsi come artefici, soggetti, della costruzione familiare.

Una volta, il “fare famiglia” corrispondeva a una fase obbligata della vita: crescere, lavorare, sposarsi, mettere al mondo dei figli. Era la vita che portava a

³ Più precisamente, “farsi” una famiglia, locuzione che forse riflette una fase un po’ più moderna. Ognuno poteva rivendicare il diritto a farsi una famiglia, come era naturale, e non vedersela fare da altri – dai padri della famiglia di origine, quando non addirittura dai potenti o superiori nella gerarchia sociale.

passare per queste tappe. La famiglia veniva, come i figli; e chi doveva “tirare la carretta”, allevare un figlio dopo l’altro finiva per apparire come un povero Cristo, gravato dai doveri, una vittima sulla quale la vita caricava anno dopo anno impegni, “sacrifici” e privazioni quando non sofferenze e malanni. Un lessico a parte, riservato quasi esclusivamente ai ruoli femminili della carriera familiare, evocava in termini ancora più accentuati di autosacrificio e accettazione il dono di sé come sostanza nobilissima dell’amore, materno o coniugale; sono le donne quelle che portano “la croce” del dolore, la pena quotidiana e la dedizione materna. Naturalmente, c’erano anche le gioie, le soddisfazioni che potevano darsi i figli, o la fortuna, o il Signore. Comunque, resta il fatto che il ruolo degli attori assomigliava più a quello di predestinati che a quello di soggetti di decisione. Oggi, è chiaro a tutti, l’asse del significato si è spostato sensibilmente dal destino alla volontà, dal dovere al desiderio.

Questo spostamento non è frutto dell’inventiva dei sociologi, né degli antropologi, e non è nemmeno il prodotto di programmi elaborati dai soggetti del potere politico perché le nuove tendenze culturali non si creano per legge. Non sono stati neppure gli attori a metterlo in moto, gli attori sociali che oggi pongono al centro dei loro comportamenti la propria volontà o le proprie domande. Potremmo dire che “le cose stanno cambiando” e che cambiano gli stessi uomini che le vivono e le gestiscono, che le “strutture familiari” si sono evolute, si stanno evolvendo, spesso aldilà della coscienza di coloro che ne sono parte.

In questa prospettiva appare chiaro che non è la norma che definisce il suo dominio; al contrario, regole e codici di condotta prendono forma e diventano norme in quanto sintesi formali di modelli standard generati nella dinamica sociale.

2. Nomi reticenti, rapporti incompiuti

Torniamo al nostro confronto di partenza tra matrimoni e convivenze, famiglie “legali” e coppie di fatto. Fino a pochi decenni fa – per non dire fino a pochi anni fa – la forma della coabitazione *more uxorio* (il concubinaggio!), minoritaria e piuttosto alternativa, tacitamente considerata come una specie di costume o modello d’accoppiamento imperfetto, è rimasta confinata nel limbo delle pratiche non riconosciute o a malapena tollerate. Nel migliore dei casi è stata trattata alla stregua di un’unione “libera” (libera e perciò piuttosto sospetta, un po’ troppo vicina ai territori del libero amore), moralmente discutibile, mantenuta, o sospesa, in uno stato di rimozione civile, purché senza scandalo⁴.

⁴ L’elemento scandalo rappresentò per secoli un ingrediente decisivo nella valutazione della gravità dei comportamenti sessuali o familiari sanzionati dalla legge. L’incesto, a esempio,

Non c'è bisogno di insistere sul fatto che tutto questo è finito. La convivenza è entrata in pieno nella normalità (e la normalità nella convivenza). Sebbene numericamente ancora minoritaria, questa formula ha guadagnato ormai non solo il rispetto, ma anche un consenso diffuso tra coloro, specie i giovani, che si apprestano a costruire il loro progetto di vita, e di conseguenza anche tra quanti si mantengono nei confini confermati della normalità matrimoniale, quali i padri, le madri, i "parenti".

Una spia piuttosto efficace dei processi di normalizzazione è quella dei nomi, del vocabolario. Oggi l'espressione "convivere" – iniziare una convivenza, andare a convivere – è entrata a pieno titolo non solo nel parlare colloquiale, ma anche nello status delle locuzioni codificate. Curiosamente, non vale lo stesso discorso per "convivente"; chi dice mai "il mio convivente"? Si dirà piuttosto, e si dice, "compagno", e il termine possiede ormai un valore più che incidentale o semplicemente colloquiale. In ogni caso, quella del compagno o della compagna identifica oggi una figura ben definita, socialmente riconoscibile: un significato condiviso, e valorizzato, con il complesso di implicazioni etiche e affettive che si associano alla esclusività sessuale, alla fedeltà, alla reciprocità. E implica, produce e trasmette relazioni di parentela normalmente integrate e praticate nel vissuto quotidiano⁵.

Il vocabolario delle unioni informali va consolidandosi nell'uso, possiamo dire che oggi individua un campo esteso ed efficiente d'applicazione.

Va tuttavia riconosciuto che questo campo semantico si sovrappone, o riproduce, quello preesistente che vige nel campo delle unioni consacrate dalla legge. Il lessico proprio della parentela legittimata nel patto matrimoniale presta molti dei suoi tratti alla nuova dimensione. Il "compagno" assomiglia a un marito senza matrimonio, un "consorte" – se la desuetudine del termine non lo rendesse improponibile⁶ – cui competono proprietà e caratteri non lontani da quelli che il vincolo coniugale sancisce. Egli riveste in ogni caso il ruolo di partner esclusivo, titolare d'un impegno condiviso e reciproco, in un rapporto che è molto più che una "storia", o uno "stare insieme", e meno del *coniugium* inteso come unione formalmente consacrata. Il beneficio più evidente della relazione di *companionship* sta nel fatto che, neutralizzando la clausola rigida della differenza di sesso, e dunque sottraendo all'eterosessualità il valore di condizione irrinuncia-

in assenza di violenza, quando si configurava come legame amoroso tra consanguinei stretti (sostanzialmente tra *sibling*) poteva risultare non punibile o perdonabile quando appunto non vi fosse aperta provocazione, pubblico scandalo.

⁵ "Compagno" come portatore di parentela (o trasmettitore di parentela), a esempio, il fratello della mia compagna, i suoi genitori ("suoceri") ecc.

⁶ Da segnalare, fra le altre espressioni di *partnership* quella di *significant other*, termine colloquiale, negli Stati Uniti, per indicare un compagno o compagna, una "persona significativa" con cui si ha una relazione.

bile, amplifica la portata della relazione di coppia alle unioni omosessuali: si è compagni tra amanti dello stesso sesso.

L'ingresso esplicito ed egemone della relazione d'amore, ossia del sentimento e dell'intesa di connubio nel mondo della normalità non sancita dall'autorità dello Stato costituisce oggi, a mio parere, il compimento avanzato di un'evoluzione culturale senza precedenti. Il nuovo regime delle scelte e delle relazioni "di fatto" mette al centro l'intensità fondante del sentimento e non il vincolo della promessa sigillata nella forma del contratto istituzionale⁷. Il consenso sociale circonda e sostiene questo nuovo stato di diritto informale; la coppia è riconosciuta e tacitamente approvata, si dà per scontato che i due fanno coppia, li trattiamo né più e né meno come marito e moglie, tanto nelle sfere del privato, quanto in quelle istituzionali: la scuola, l'ospedale, la banca. Non solo, oltre al riconoscimento sociale – una sorta di codice implicito di principi di rispetto –, emerge un'etica della dignità e dell'aspettativa sentimentale che va oltre e al di fuori degli antichi dettami della morale domestica.

Dobbiamo aggiungere però un secondo elemento, un tratto decisivo che accompagna le logiche dell'unione libera anche quando non appare apertamente dichiarato o pattuito, e cioè il fatto che il legame porta con sé una clausola latente di reversibilità. L'impegno irrevocabile non figura nel codice informale della relazione: anche quando totale e "per sempre", la sua continuità resta subordinata, sospesa. Il legame matura, si solidifica, oppure entra in crisi. In ogni caso, si evolve. L'impegno senza riserve e il rischio o semplicemente l'eventualità del suo venir meno, coesistono entro la dinamica d'una costruzione che si nutre della sua propria energia di solidarietà personale e intima.

Sono questi – la natura affettiva del legame come unica fonte di valorizzazione e la sua reversibilità – i due tratti che dobbiamo tener presenti, tratti che partecipano all'evolversi delle nuove normalità. Essi si presentano insieme, al di fuori della legittimità autenticata dall'autorità, in uno spazio di potere della persona su se stessa che rivendica per sé e per le sue intime espressioni di desiderio il diritto di una piena e non condizionata legalità.

Non è inutile, né ridondante, riassumerli: a. la relazione si istaura e si mantiene in funzione della continuità di scambio affettivo dei partner, dunque di un rapporto d'amore, una "relazione" che si alimenta di se stessa; b. il legame è virtualmente sempre suscettibile di sciogliersi; l'obbligo di reciprocità, a differenza di quello legale, non giunge a imporre un dovere d'amore (né, parimenti, un diritto).

⁷ Il rapporto tra la fondazione erotica del legame e la sua sanzione giuridica, costituisce uno dei nodi decisivi nel dibattito sul matrimonio tra omosessuali, sul riconoscimento delle coppie di fatto, sulla libertà di autodeterminazione nella sfera dei legami affettivi, genitoriali, parentali.

3. Parenti di fatto, relazioni ex-

Possiamo dunque dire di assistere oggi al costituirsi di un duplice regime di normalità, una formale e una informale. La prima, quella sancita dal patto legale e codificata in modelli di vincolo estrinseco, fa sì che la norma (e la normalità, questa forma di normalità) venga fatta propria dagli attori, i quali vi si adeguano come interpreti volontari dei suoi obblighi. La seconda, contingente e strettamente dipendente dalla decisione quotidiana di chi la professa, esclude l'obbligazione (anche in forma di auto-obbligazione) controllata dall'autorità esterna e condiziona la sua sopravvivenza (e la sua crescita) alla attiva pratica dei partner.

In realtà questi due paesaggi, quello più istituzionale e quello più informale, non configurano un mondo diviso in due, due territori culturali separati da una barriera a tenuta stagna, ciascuno governato da sue leggi di equilibrio. È più che frequente, piuttosto, che si passi dall'uno all'altro, dalla convivenza per lunghe fasi, più o meno di prova, al matrimonio come coronamento e impegno definitivo, e, viceversa, che dal matrimonio, e da una famiglia codificata nel regime di coniugio, si passi a diverse aggregazioni di intesa, relazione o convivenza⁸. La fluidità e la mobilità delle combinazioni, delle fasi e delle morfologie degli aggregati, amplificano il polimorfismo delle tipologie familiari, fino a rendere problematica la stessa utilità delle tipologie.

In questo territorio intermedio potremmo proiettare quello che provvisoriamente chiamerei il terzo regime del fare famiglia, quello delle cosiddette famiglie allargate (ricostituite), nella quale coesistono parti di comunità affettiva, e di relazioni familiari, derivanti da storie e legami diversi. Un universo emergente, questo, che non sta né al di qua né al di là della linea di confine, ma che combina in modo aperto le forme di coalescenza familiare (del matrimonio e dell'unione libera, del divorzio e delle unioni successive, della co-genitorialità e della affinità per parentele indirette: fratelli di fratelli, nonni per cooptazione, ecc.).

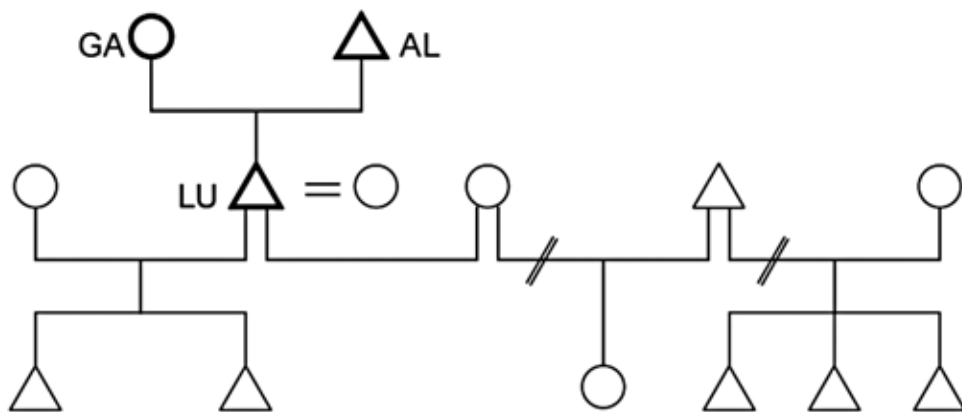
Mettiamo ora da parte per un po' le teorie, e avviciniamoci al mondo della pluralità attraverso qualche caso concreto che mostri, dal vivo, in che modo si possano comporre e ricomporre le famiglie nel mondo d'oggi. Gli esempi che menzionerò, per sommari tratti descrittivi, servono unicamente come citazioni, nella speranza che si rivelino utili per sondare la plasticità delle dinamiche oggi in atto. Non si propongono dunque né come modelli, né come ideal-tipi strutturali, ma come varianti, o piuttosto variazioni, nell'universo cangiante delle forme di famiglia. Ognuno di noi, osservando nei dintorni della propria

⁸ Non è possibile, in ogni caso, "disfare" la relazione in senso pienamente regressivo, ossia azzerare, ritornare allo stato precedente l'unione: questa potrà venir sciolta, non fatta "non-essere". Da coniugato posso diventare divorziato, non celibe o nubile, così come, a un grado più forte, da figlio non potrò mai recedere allo stato di non-figlio.

esperienza comune, può costruire la sua galleria di casi, di casi unici; unici, ma pieni di significato, perché in ciascuno di questi si offre l'opportunità di cogliere all'opera delle dinamiche di relazione, delle porzioni di auto-organizzazione dei legami affettivi, dei veri e propri processi culturali di produzione della persona: esperimenti inediti sul fronte dell'antropologia in *corpore vili*.

Il primo caso possiamo rubricarlo come quello "figlio-padre", figlio che resta figlio anche con le sue varie fidanzate e compagne e che percorre la sua carriera di paternità innestandola su quella dei suoi genitori. Un ragazzo, poi giovane e adulto e infine uomo fatto, che vive l'adolescenza, il periodo degli studi, l'avvicinamento all'età adulta, ben oltre i trent'anni, nella casa dei genitori, piuttosto benestanti, che possono avviarlo alla professione nell'azienda di famiglia (uno studio commerciale in questo caso), dargli un appartamento contiguo nella villa, con vasto giardino, ecc., e accogliere in successione una prima, poi una seconda, e una terza partner, compagne e poi madri di due bambini (una, la prima, aveva già un figlio)

Caso 1: Il padre ragazzo⁹



Si possono cogliere due assi di lettura in questa microrete di relazioni. Uno è quello orizzontale: Lu. e le sue tre consecutive compagne, e dunque le tre coppie che si aprono e si chiudono (si instaurano e si sciolgono) lasciando dietro di sé diverse appendici di discendenza che si depositano alla base della piramide generazionale. Il secondo, verticale, include i genitori del "ragazzo padre", lui stesso, i suoi tre figli (due suoi, uno della compagna, un po' come assi cartesiani di un'algebra parentale e affettiva). La microgenealogia si mantiene e si

⁹ Rilevato in Toscana, area senese, periferia urbana, anni 2008-20013. Famiglia di ceto medio, età comprese tra 60-70 (prima generazione), 40-45 (seconda generazione), 0-10 (terza generazione).

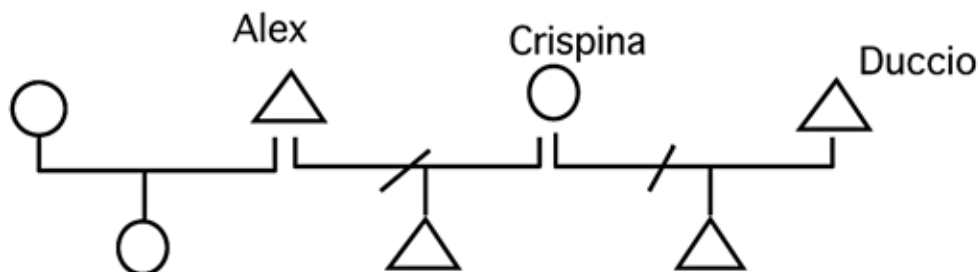
riproduce in un campo di normalità quanto mai duttile, un campo nel quale i vecchi tipi di rapporti si intrecciano o si fondono con i nuovi. I nonni, Ga. e Al., costituiscono il vertice, ma pure il ganglio di tenuta di tutta questa impalcatura: sono, per così dire, i “fondatori attivi”, il nucleo inaugurale, dal punto di vista economico, residenziale, di accudimento, di sicurezza. Allevano e provvedono ai bisogni di due generazioni di discendenti, per molti aspetti come genitori supplementi: cucina, salute, accompagnamenti, consigli, “babysitteraggio” (la gamma delle prestazioni è amplissima).

Nel reticolo delle relazioni vissute, nelle occasioni di incontro, nelle gioie domestiche – come del resto nei conflitti, che non mancano, anzi, si presentano più frequenti e complessi, proprio per questo ricorrere di legami attivati e disattivati – scorrono rapporti in direzioni diversificate e multiple. Lo spazio genealogico che si illumina con questo moltiplicarsi di vertici e archi di relazione mostra una numerosa proliferazione di partner: padre e madre/figlio; padre e madre/“nuore” di fatto o temporanee; compagne/compagno; compagne attuali/ex compagne; madri dei figli conviventi/madri di altri figli; e poi naturalmente, “figliastri”, “matrigne”, fratelli, *step-brothers*, *half-brothers*. I flussi non sono sempre tutti compresenti naturalmente, ma tutti in ogni caso restano sulla scena, influiscono sull’attività e le dinamiche d’insieme.

Le relazioni “-ex” (o ex-relazioni, se si preferisce), rappresentano poi non solo formalmente, ma anche sostanzialmente, in termini di parentela attiva, un insieme tipologico specifico, e piuttosto importante. Su questo, credo che la riflessione e la ricerca antropologica sollecitino avanzamenti e impegni nuovi. Sciogliere una relazione o un legame non significa annullare, ridurre a zero il suo significato personale e interpersonale. Il marito dal quale ho divorziato e che decadendo dai miei legami d’amore esce dal mio mondo sessuale, intimo, non per questo scompare; non per questo si ripristina lo stato precedente come se quel legame non fosse mai esistito, anche se lo volessi o cercassi di eliminarlo del tutto. Esiste e come, e la sua connotazione relazionale acquista il valore –riconvertito – appunto della ex-relazione: è il mio “ex-marito”, suscettibile di addensare una quantità di connotazioni ben qualificate (l’obbligo di versamento degli alimenti, il padre dei miei figli, oppure il mascalzone che se n’è andato con un’altra, o magari, all’opposto, la figura di aiuto e sostegno fidato, ecc.). Conosco diversi casi di “ex” che esercitano attivamente questo ruolo protettivo, di sostegno, fra l’amico privilegiato, responsabile, magari premuroso, oppure al contrario a sua volta bisognoso di sostegno, al quale la sua “ex” continua a dispensare accudimento, comprensione, consiglio.

L’esempio che propongo qui come secondo caso, anch’esso preso dalla vita reale, dal mio ambiente di frequentazione ordinaria, illustra appunto una situazione del tipo che dicevo, l’ex provvido e assiduo e la rete pluriarticolata delle parentele, semiparentele e legami indiretti che si trascinano nello sciame della sua storia affettiva

Caso 2: l'ex-compagno premuroso¹⁰



Questa volta non abbiamo una piramide genealogica inaugurata da una coppia fondatrice di prima generazione ed estesa verso il basso, verso figli e nipoti (di coppie separate o rifatte). Qui si tratta piuttosto di una catena orizzontale di compagni e compagne, ex-compagni ed ex-coppie, che restano parzialmente appesi a una cordata nella quale, per così dire, si trasmette impressa la storia personale, affettiva e genitoriale della figura focale, una donna (Crispina), perfettamente indipendente (titolare d'un'impresa piuttosto prospera) e pienamente integrata nei suoi ruoli di responsabilità familiare. Ci sono almeno tre anelli di relazioni d'amore, due passate e una attiva, tre case e diversi figli. Come un filo che imbastisce cuciture serpeggianti, una dopo l'altra e che poi va oltre, transitando attraverso diversi partner, ma non abbandonandoli, e soprattutto non perdendo i figli che le convivenze hanno prodotto, il connettivo familiare che ne risulta sostiene una sorta di comunità di accudimento e di sostegno.

Il personaggio di fulcro, che qui funge un po' da figura-simbolo del reticolo, è il marito separato (Duccio), partner "senior" per così dire, della prima relazione, ora sciolta; diventato amico, conserva, anzi, potremmo dire esalta o potenzia, un ruolo di saggio tutore che sovrintende e provvede: accompagna i bambini a scuola e nelle attività complementari, si occupa del buon funziona-

¹⁰ Crispina ha avuto una relazione coniugale con Duccio, da cui è nato Francesco, che ora ha vent'anni. Poi, intorno al 2000-2003, Crispina si è legata a Alex, ed ha formato una nuova famiglia con lui, senza perdere però i contatti con il marito separato, che dispone di una mansarda annessa all'abitazione della sua ex-moglie. La convivenza tra Crispina ed il suo secondo compagno, Alex, non dura che pochi anni, Alex avvia un nuovo legame affettivo con una ragazza, ultima arrivata, con la quale mette al mondo una bambina. Crispina, madre, ex-moglie, ex-compagna (prima di Duccio, poi di Alex) resta al centro dell'impresa alberghiera, dell'abitazione, e della mansarda messa a disposizione dell'ex-marito. Questi esercita la sua professione, cura gli affari suoi e fa fronte ai bisogni e incombenze della rete domestica, in particolare dei tre figli diretti e indiretti.

Bambini, compagni ed ex-compagni si ritrovano regolarmente per le feste, per i compleanni, e riunioni di tempo libero varie, ma si assitono anche nel caso di impegni.

mento delle cose, e poi consiglia, aiuta, soccorre. Un buon padre o padrino di tutti, figli, figli acquisiti, anziani (padri o nonni di partner attivi o disattivati): insomma, fulcro d'una comunità di parentela estesa in cui la consanguineità rappresenta solo una delle componenti strutturanti. Vi sono, potremmo dire, "parenti" acquisiti per amore passato, che restano sulla scena delle consuetudini affettive e delle relazioni personali nutrite di scambi, comprensione, ricordi, nuove intese.

Ho già detto che i due casi servono qui unicamente a testimoniare qualche nicchia di variabilità: qualcuna fra le molte, moltissime¹¹ che qui non è possibile passare in rassegna. Quelle più frequenti, statisticamente dominanti oggi, in particolare i nuclei monogenitoriali, le madri sole, le catene materne (figlia con figli, che si appoggia alla casa materna e paterna) portano in primo piano l'accentuata divaricazione tra parentele al femminile e parentele al maschile. L'asimmetria tra costellazioni matrifocali e paternità aggregate (fluttuanti, periferiche) appare sempre più, oggi, come un tratto rilevante nelle parentele postmoderne. Padri ragazzi o, magari, maturi, riluttanti, o incerti, a fronte di madri single, capifamiglia di coppie dimezzate, a loro volta gravate da responsabilità crescenti di accudimento dei genitori anziani.

4. Parentele allargate e *step-kinship*

L'insieme, il campo di forze e di relazioni – in atto o disattivate – che si suole chiamare delle "famiglie ricomposte", o ricostituite, attira da tempo l'interesse degli antropologi, dei sociologi, degli psicologi. Si tratta di un campo particolarmente fluido, attraversato da multipli vettori – di ruoli, di interessi, di proiezioni emotive, di conflitti. Soffermarvisi, trattarne adeguatamente, anche solo limitandosi ai presupposti, richiederebbe tempo e attenzione ben maggiori di quelli che lo spazio di dibattito ci concede in questa occasione. Mi limiterò soltanto a qualche considerazione che possa servire ad avvicinarci a questo ambito di fenomeni. Cominciamo con la terminologia; l'espressione "famiglie ricostituite", alquanto anodina, fredda, benché precisa e tecnicamente consistente, resta confinata entro lo spazio tecnico e istituzionale della ricerca, nel mondo degli studiosi. Nel parlare comune è invalsa ormai un'altra formula, quella (l'abbiamo

¹¹ La varietà delle forme, delle "nuove forme familiari", viene riassunta nel *Report* del settembre 2011 dell'ISTAT *Come cambiano le forme familiari* con criteri molto comprensivi "i single non vedovi, i monogenitori non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite coniugate". Oltre dodici milioni di persone, un quinto dell'intera popolazione italiana, viveva allora (i dati si riferiscono al 2009) in queste nuove famiglie, circa sette milioni, all'epoca. I dati indicano un raddoppio, in numero e in percentuale, rispetto a dieci anni prima, con marcata crescita delle convivenze prematrimoniali, e delle "libere unioni" (quasi novecentomila) pari a circa il 6 per cento del totale.

già menzionata) di “famiglia allargata”, di sicuro più immediata, intuitivamente efficace: una catena di *partnership*, perlopiù formata da relazioni a loro volta ricomposte, di compagno/compagna, o di ex-compagni, di mariti/mogli ed ex, o semplicemente di “relazioni”. Relazioni che si sono susseguite nell’arco anche relativamente corto di vita d’una persona, quando si prenda una persona come *focus* di riferimento, e che hanno depositato tracce diverse – abitazioni, figli, impegni economici, relazioni con suoceri o ex-suoceri (ma nonni in piena funzione dei figli e degli step-figli) – tracce e vincoli che tessono reti di scambio, prestazioni, significati simbolici più o meno costantemente attivi.

La “famiglia allargata” dunque appare più un’aggregazione variabile, una pluralità di figure, di rapporti e di fasi, che una comunità fissa e chiusa in un recinto codificato di ruoli e di parti. Per certi aspetti una scena dove si muovono attori, in parte vecchi attori che rivestono ruoli inconsueti (il “terzo genitore”, il fratello acquisito, i nonni surrogati), in parte attori del tutto assenti nel vecchio catalogo delle figure di famiglia, quali il fidanzato o il compagno del figlio, la ex-nuora, i figli della nuova compagna...; una scena nella quale si aprono squarci affettivi prima sconosciuti.

Con l’estendersi e l’intensificarsi delle ricomposizioni, dunque, la parentela che si genera nelle famiglie allargate si allarga¹² a sua volta, si complica, e con questo pone all’antropologia il problema di aggiornare e allargare rapidamente la sua stessa definizione di parentela, e i metodi di lettura che dovranno risultare adeguati.

Lo stesso vocabolario dei termini, il corredo di nomenclature che designano questa o quella relazione, si rivela insufficiente, non di rado inappropriato. Non è difficile imbattersi in casi di vera e propria discordia sui nomi, sugli appellativi – quando non di conflitto aperto¹³. Una “compagna”, nuova compagna o

¹² Una dimensione di non secondaria importanza, quella delle fecondità, aggiunge alla questione degli allargamenti della parentela un motivo molto rilevante di analisi. Al contrario di quel che si sarebbe portati a pensare, le “nuove famiglie”, le famiglie allargate non soffrono di deboli *performances* riproduttive. Tutt’altro: i demografi tengono molto bene d’occhio gli indici di fecondità, per età, nelle coppie non sposate e possono oggi attestare che, comparativamente, l’apporto che i tassi di natalità nei due casi, entro il matrimonio, e fuori dal matrimonio, si sposta significativamente verso le seconde.

¹³ Ne voglio citare uno, così come si ricava dal semplice, imbarazzante quesito che ho trovato in un sito di consulenza familiare per genitori, che ha sede a San Francisco. Una signora, preoccupata della delicata situazione parentale che, con un annunciato secondo matrimonio di suo suocero, si va creando nella concorrenza fra la vera nonna (FM) della propria figlioletta di un anno e mezzo, e la nuova “nonnastra” (*step-grandmother*) che arriva a occupare il posto di moglie del nonno, si chiede (e chiede al consulente familiare): come dovrà chiamare la “nonnastra”, la *step-grandmother*? Ha diritto anche lei all’appellativo di “nonna”? Riporto qui di seguito il testo: “Mio suocero sta per sposarsi con una donna carinissima. Questa donna ha conosciuto la mia figlioletta di diciotto mesi – la sola figlia e nipote finora – da quando è nata.

magari nuova moglie d'un uomo che ha dei figli da un'unione precedente – una “matrigna” diremmo con espressione desueta, e alquanto sgradevole – proverà a porsi come “un'altra mamma”, una madre secondaria quantomeno, una specie di genitore sussidiario. Di conseguenza, i genitori di questa madre acquisita, a loro volta nonni cooptati, tenderanno a usufruire dell'appellativo che sarebbe riservato alla posizione “vera” di genitore del genitore (nonno, *pépé*, *grandpa*, *grandpy*) ma che, nel loro caso, appare un po' surrogato, o usurpato. Le forme surrettizie di estensione terminologica, del tipo “*belle-grand-mère*”, intraducibile (nonnastra? suocera-nonna? nonna-di-fatto?), piuttosto correnti oggi nella comunicazione, nelle riviste di costume, nei blog e nei siti dedicati alle consulenze sui problemi di vita in famiglia, riflettono lo stato di indeterminatezza, e forse di indecidibilità, dei sistemi di designazione nel mondo delle nuove forme di parentela di fatto. Ma la competizione e il rischio d'abuso sono latenti, pronti a irrompere nella scena e a turbare l'armonia – quel tanto che si stabilisce – della comunità di convivenza.

D'altra parte, entro questo tipo di comunità familiari le stesse regole di convivenza, di vita domestica, nell'uso degli spazi di incontro, nella gestione quotidiana del consumo dei pasti, dell'igiene, della riservatezza si trasformano profondamente. I figli delle coppie separate alternano le loro giornate o le loro settimane da un'abitazione all'altra, entrano in contatto con “fratelli” o fratellastri, o *step-brothers*, e una varietà di “cugini” spesso del tutto estranei sotto il profilo della parentela consanguinea. Partecipano alla vita di famiglie che comunicano unicamente attraverso questi figli itineranti, abitano in luoghi, o città lontani fra loro, conducono vite che attraversano nella loro traiettoria ciclica due o tre reti di parentela distinte. Le prerogative, i poteri e i doveri che gli adulti hanno nei confronti dei bambini e dei ragazzi si distribuiscono tra soggetti molteplici, talora si

È stata molto amorevole e premurosa, l'ha tenuta un sacco come babysitter, è stata, insomma, per la bambina, una persona veramente importante. Da poco ci ha detto che era una nonna (*grandma*), anche lei. Credo che questo significhi che le piacerebbe esser chiamata ‘*grandma*’. Per me, io non ho nessun problema, ma mia suocera – la ex-moglie a lungo sposata con mio suocero – ne ha, per ragioni, credo, piuttosto ovvie. È assolutamente irremovibile su questo punto: solo lei e mia madre sono le nonne e solo lei e mia madre possono essere chiamate così. Sarebbe assai doloroso per lei altrimenti. Che fare? Mio marito ed io vorremmo rispettare il desiderio della nostra suocera, ma in maniera tale da non offendere la mia *step-suocera* (*step-mother-in-law*). Pensavo di avvicinare la nonnastra (*step-grand-mother*) proporle di trovare un altro nome per lei, diverso, ma sempre speciale. Avete qualche idea? Come avete affrontato questo dilemma nella vostra famiglia? Grazie per il vostro consiglio” (Christine). Fonte: *Berkeley Parents Network, a parent-to-parent email network for the community of parents in the San Francisco Bay Area*. <http://parents.berkeley.edu>.

Qualcosa di simile si ritrova nel saggio di Schneider e Mietkiewicz, *Grands-parents et familles recomposées De la grand-mère à la “belle-grand-mère”*, sui nonni e sui nonni acquisiti nelle famiglie ricomposte.

sovrappongono, oppure all'opposto, si disperdono, lasciando nell'incertezza di decidere chi si deve occupare di che cosa.

La "normalità" di situazioni come queste credo sia sotto gli occhi di tutti. Sarebbe poco responsabile, dal punto di vista dello studioso di scienze sociali, dire che queste dinamiche di ricomposizione e allargamento siano i segni d'un'apocalisse etica e d'una decadenza strutturale che sta portando alla disgregazione della famiglia.

L'idea di norma, di famiglia "normocomposta"¹⁴, alquanto dogmatica nella sua formulazione, rinvia comunque a suo modo a una base, un concetto di conformità, un concetto di famiglia come archetipo comune, che "va da sé", e non può essere certo cancellata o ignorata per puro spirito di radicalismo o di relativismo indifferenziato – va bene tutto, non esiste nessun modello più valido di altri, ecc. Tuttavia, fare della norma la sorgente della normalità, il principio di riferimento su cui misurare l'adeguatezza del reale, peggio, il diritto del reale a esser tale, cioè a essere quel che è, equivarrebbe a rinunciare al proprio mestiere, o dovere, di ricerca, chiudere la conoscenza nella gabbia preventiva delle condizioni etiche di ammissione ai valori preordinati.

È vero, tuttavia, che nell'antropologia della normalità rientrano non solo le fenomenologie strutturali, i fatti, ma anche i giudizi, gli schemi mentali, i valori praticati che si muovono sulla scena sociale. Dire "normale" oggi non vuol dire solo attenersi a ciò che normalmente succede, ma anche interessarsi di ciò che il senso comune presuppone con questo termine, per esempio la proprietà o le proprietà di qualcosa che non si allontana dalla media, dallo spontaneo, standardizzato andamento delle cose. È facile che tra questo giudizio apparentemente neutro e quello di "giusto modo" d'essere si producano trasposizioni e conversioni difficili da controllare.

Nondimeno, resta il fatto che l'antropologia non è chiamata a deliberare sul reale, a decidere come devono stare le cose, ma a capire, e prima ancora a vedere, come stanno e magari perché così stanno le cose. Se poi ci riesce, può provare a darne ragione, ragione appunto: cercare la ragione delle cose, o forse meglio la ragione o le ragioni "nelle" cose, anche quando si affacciano ai confini dell'orizzonte corrente della "normalità", anche quando pretendono di muoversi in un (o più) orizzonti alternativi di normalità.

¹⁴ Famiglia "normocomposta", secondo le parole pronunciate dal Cardinale Scola a Milano, in occasione della Fiera della Famiglia, marzo 2013, che riprende la definizione del giornalista e sociologo Davide De Amicis.

Bibliografia

- Barbagli Marzio, Castiglioni Maria, Dalla Zuanna Gianpiero
2004, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, Il Mulino.
- Grilli Simonetta, Zanutelli Francesco (a cura di)
2010, *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- ISTAT (Centro diffusione dati)
2011, *Anno 2009 Come cambiano le forme familiari*, "Report", 15 settembre.
- Martial Agnès
2003, *S'apparenter. Ethnologie des liens de familles recomposées*, Parigi, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Nadel Sigfried
1951, *Fondations of social anthropology*, Londra, Choen and West, (trad. it. 1974).
- Rosina Alessandro, Viazzo Pier Paolo (a cura di)
2008, *Oltre le mura domestiche: famiglia e legami intergenerazionali dall'unità d'Italia ad oggi*, Udine, Forum.
- Sapio Antonella (a cura di)
2010, *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, FrancoAngeli.
- Schneider Benoît, Mietkiewicz Marie-Claude
2001, *Grands-parents et familles recomposées De la grand-mère à la "belle-grand-mère"*, "Dialogue", CLI/1, pp.61-71.
- Schneider David
1968, *American Kinship. A Cultural Account*, Chicago, University of Chicago Press.
- Segalen Martine
2005, *I legami familiari nella famiglia europea*, in M. Barbagli, D. Kerzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, pp. 470-512.
- Solinas Pier Giorgio
2011, *Parentele di fatto e stepkinship Strutture avanzate o avanzi di struttura?*, <http://antropologica.drupalgardens.com>.
- Zanatta Anna Laura
2003, *Le nuove famiglie*, Bologna, Il Mulino.